

## Le condizioni globali dello sviluppo locale \*

### 1. Introduzione

Negli anni Settanta, una serie di dinamiche strettamente interrelate dà impulso a una decisa riconfigurazione delle scale analitiche e operative alle quali lo sviluppo viene concepito. Da un lato, ha inizio un processo di riorganizzazione del sistema economico internazionale, che origina dalla crisi del fordismo nei cosiddetti paesi sviluppati per poi oltrepassare, con gradi e intensità diversi, i confini del mondo a capitalismo avanzato. Dall'altro lato, emergono prospettive analitiche nuove, a partire da una svolta epocale che interessa le scienze sociali e, in particolare, gli studi sullo sviluppo. Ciò conduce tanto a una riconfigurazione materiale delle scale alle quali i fenomeni sociali avvengono, quanto all'imporsi di nuove chiavi di lettura dei processi economici. Da entrambi i punti di vista, "il locale" emerge in quanto dimensione privilegiata; ne è una manifestazione evidente la rilevanza analitica che gli è ampiamente riconosciuta non soltanto dalla geografia, ma anche nell'ambito di altri domini disciplinari, quali quello antropologico e sociologico.

Con il presente lavoro, intendiamo soffermarci sul significato socio-politico che il locale va assumendo dopo le crisi degli anni Settanta e, più in particolare, sulle posizioni relative che emergono dalla «sfida racchiusa nel rapporto tra il territorio (e la sua conoscenza e la sua rappresentazione) e il potere» (Coppola, 1997, p. 9) come riproposta a partire dal panorama (analitico e operativo) richiamato sopra. Dal nostro punto di vista è in quel significato che risiede uno dei noccioli duri della problematica stessa dello sviluppo. E, con essa,

delle "spoglie scalari" sotto le quali concepirlo. Si tratta, cioè, di valutare la misura in cui "il locale" rappresenti la dimensione dell'azione (e dell'analisi) sociale maggiormente adeguata alla progettazione (e al riconoscimento) dell'umano sviluppo.

Riteniamo opportuno chiarire la specifica accezione della nozione di sviluppo alla quale facciamo riferimento e che rappresenterà il parametro della nostra riflessione critica. Tratteremo di sviluppo (tanto in senso analitico quanto in senso prescrittivo e operativo) come di un processo sociale che si realizza là dove i conflitti per l'accesso alle risorse (qualunque esse siano) e al godimento dei benefici del loro sfruttamento siano negoziati in direzione di una sempre maggiore condivisione, partecipazione e gestione da parte delle società locali. È in questo senso che ci riferiremo allo sviluppo in quanto processo progressivo ed emancipatorio. Più specificamente, il nostro punto di vista privilegia la dimensione del bisogno «espresso nelle istanze collettive», mettendo possibilmente al centro i «meno fortunati» (Derossi, 1978, p. 9), rispetto a quella del bisogno individuale. Consideriamo "lo sviluppo" innanzitutto inscindibile da una riflessione relativa alle modalità di articolazione, sui territori, del rapporto tra potere, risorse e società. In secondo luogo, e di conseguenza, indissociabile da un ragionamento sui meccanismi che sono oggi alla base della produzione materiale di povertà, oppressione, (in)giustizia socio-spaziale.

Al fine di valutare l'efficacia analitica e operativa della dimensione locale, riteniamo utile inserire lo stesso "discorso sul locale" nel quadro del neoliberalismo (specie nella sua variabile neoistituzionalista). Quest'ultimo è da intendersi sia in



quanto *corpus* di pratiche politico-economiche divenute dominanti alla scala internazionale, a partire dalla fine degli anni Settanta, con lo scopo dichiarato di ristrutturare il sistema capitalista internazionale; sia in quanto «progetto *politico*» concretamente teso, innanzitutto, a riportare il potere nelle mani di *élites* sentitesi minacciate, assieme all'intero ordine sociale capitalista, dalle evoluzioni politico-economiche del trentennio post-bellico (Harvey, 2005, pp. 15-19, enfasi nell'originale). Segnaliamo di seguito la ragione per cui, dal nostro punto di vista, un approfondimento in questa direzione possa contribuire ad arricchire di prospettive e significati critici l'assurgere del locale a dimensione privilegiata della teoria e pratica dello sviluppo.

L'idea di sviluppo ispirata all'ortodossia neoliberista<sup>1</sup> ha rappresentato una potentissima alternativa al cosiddetto *impasse* teorico (Schuurman, 1993) degli studi sullo sviluppo dei primi anni Ottanta e al dibattito post-*impasse* (Brass, 1995) che ha segnato (e segna) i decenni successivi. Soprattutto, essa si è mostrata in grado di imporsi sui territori attraverso politiche realmente operative. Al cuore del dibattito post-*impasse* vi è il diniego delle cosiddette “grandi narrazioni” in quanto chiave di spiegazione del reale e una più specifica presa di distanza dall'analisi marxista. Come sottolinea Tom Brass (1995), tale dibattito è sostanzialmente dominato dai cosiddetti approcci post-marxisti allo sviluppo. Quest'ultimi trovano il proprio minimo comun denominatore nel rifiuto di categorie universali, quali, per esempio, quella di “capitalismo” o “classe”; dunque, di qualsivoglia interpretazione dei fenomeni sociali e politici in chiave economica (Castree, 1999; Adduci e Cerimele, 2004). Ora, e per dirla con Noel Castree (Castree, 1999, p. 139) «[...] mentre la gran parte della sinistra accademica post-marxista ha persuasivamente messo in discussione quasi ogni pretesa di Verità, Certezza e Conoscenza (utilizzando gli strumenti *de rigueur* della teoria post-moderna, post-strutturalista e post-coloniale), la destra ha cominciato a ridefinire la realtà politico-economica in un modo che ha naturalizzato, forse come non mai, un insieme di pratiche e valori piuttosto ristretto».

È a tale processo di naturalizzazione che vogliamo prestare attenzione. Infatti, esso influenza materialmente, e profondamente, l'azione sociale; così facendo arriva al cuore della scala analitica e operativa per eccellenza di ogni discorso sullo sviluppo che voglia essere genuinamente alternativo, che volga cioè nella direzione individuata sopra. Riteniamo, in sintesi, necessario che qualsivoglia

lettura in chiave locale dello sviluppo internalizzi la valenza sociale degli attuali processi (neoliberisti) di riconfigurazione delle relazioni economiche e politiche.

Nel capitolo che segue delineremo quello che sopra abbiamo genericamente identificato come il riarticolarsi della teoria e delle pratiche dello sviluppo intorno al locale a partire dagli anni Settanta. Dedicheremo una specifica attenzione al post-industrialismo/post-fordismo, da un lato, e al post-modernismo nella sua guisa post-strutturalista, dall'altro, in quanto approcci dominanti allo sviluppo emersi dal dibattito del post-*impasse* (Schuurman, 1993). Nel paragrafo successivo andremo a vagliare la concettualizzazione dello sviluppo che l'ortodossia neoliberista sottende; contestualmente ne valuteremo i più recenti rivolgimenti intellettuali, nonché la natura ideologica delle prescrizioni politiche cui gli stessi approdano. Nel quarto capitolo offriremo un ragionamento più specificamente incentrato sulla cornice spaziale dell'ortodossia neoliberista, accennando anche alla reinterpretazione del rapporto tra la dimensione economica, quella sociale e quella politica che la stessa prefigura e ad alcune ricadute sociali che la messa in opera di tale reinterpretazione comporta.

Nel capitolo conclusivo proporremo un'opzione di dialogo teorico sul “locale”, sia esso inteso in quanto oggetto di studio in sé o in quanto chiave di lettura dei processi di sviluppo economico. Più nello specifico, segnaleremo percorsi a nostro giudizio più adeguati per fare della dimensione analitica “locale” un'alternativa genuinamente anticonformista rispetto ad approcci calcolati su altre matrici spaziali e concettuali.

## 2. Lo sviluppo nell'*impasse*

Durante gli anni Ottanta, va a infrangersi definitivamente quello che nel trentennio post-bellico aveva rappresentato il riferimento spaziale per eccellenza di qualsivoglia processo di sviluppo: lo stato-nazione. E con esso va in frantumi la stessa idea di sviluppo allora condivisa da tutti i principali attori dell'epoca<sup>2</sup>.

Per concentrare la nostra attenzione sui blocchi geopolitici “mondo libero” (con a capo gli USA) e “Terzo Mondo”, che fosse nella sua versione da “stato sociale” (paesi a capitalismo avanzato) o da “stato sviluppatista” (paesi in fase di decolonizzazione), nel secondo dopoguerra era divenuta cruciale l'idea che i processi di sviluppo non potessero autoregolarsi. Si riteneva, invece, necessario l'in-

tervento dei governi o, ove questo non fosse possibile, degli organismi multilaterali e delle agenzie di sviluppo. Implicita in questo quadro era una visione dello sviluppo in quanto fenomeno spiccatamente nazionale, identificabile con la crescita economica, a sua volta foriera di cambiamento sociale: industrializzazione, urbanizzazione, consumo di massa. Gli stadi della crescita economica di Rostow (1960), per esempio, meglio di tutti esemplificheranno l'impegno sviluppatista di quella che sarà nota come la teoria della modernizzazione. Dagli espliciti richiami anti-comunisti, questa farà da fondamentale supporto teorico e normativo al progetto occidentale di espansione su scala mondiale delle libertà e delle potenzialità associate all'economia di mercato e alla democrazia liberale. Progetto maturato, elaborato e attuato nel più ampio contesto della Guerra Fredda. Alla luce di questa teoria, un processo di crescita economica a stadi, uguali per tutti, sarebbe culminato nella modernità urbana e industriale, caratterizzata dal consumo di massa di ogni stato-nazione. Qui, il cosiddetto "decollo" (*take-off*) era considerato indispensabile in assenza di una classe borghese o, in mancanza di questa, di un'élite politica che facesse da guida, all'interno dei vari contesti, al processo così descritto. Nei paesi del Terzo Mondo, furono proprio questi segmenti sociali a ricevere l'incoraggiamento e il supporto degli Stati Uniti. Il «costrutto dello sviluppo» che si fece strada nel secondo dopoguerra influenzò profondamente anche quegli approcci radicali provenienti da alcune realtà intellettuali del mondo in via di sviluppo, che se ne appropriarono reinterpretandolo e rimodellandolo (Cooper e Packard, 1997).

Per esempio per quanto ideologicamente in contrasto con la modernizzazione, la teoria della dipendenza si dipartirà in effetti dal medesimo impalcato concettuale. Offrirà cioè un'interpretazione squisitamente strutturale (in chiave economica) dei problemi dello sviluppo e ne condividerà gli obiettivi ultimi – il compimento della modernità – assieme alla matrice spaziale spiccatamente nazionale. "Modernizzazione" e "dipendenza" si riveleranno comunque entrambe profondamente inadeguate a dar conto dei rivolgimenti in atto nel panorama politico-economico internazionale. Quanto alla prima, il cosiddetto "sgocciolamento" (*trickle-down*) – ovvero l'idea di una necessaria diffusione della ricchezza a partire da processi di crescita localizzati – si scoprirà essere una mera illusione e l'insuccesso della politica dei poli industriali ne sarà un esempio illustre. Nel secondo caso, le diversificazioni in termini di crescita economica e sviluppo che andranno a investi-

re il cosiddetto Terzo Mondo negheranno, da un lato, la legge dello sviluppo dipendente come formulata dai neo-marxisti latino-americani; dall'altro lato, la validità analitica del concetto stesso di Terzo Mondo<sup>3</sup>.

Gli anni Settanta avevano anche visto il declino del fordismo in quanto modello di sviluppo economico – a sua volta squisitamente nazionale – egemonico nei paesi a capitalismo avanzato. Non ci soffermeremo in questa sede sui fattori che ne determinarono la crisi; segnaliamo però che essa fu riconducibile all'esplosione di una serie di "rigidità" interne al modello stesso, in corrispondenza di una generalizzata caduta dei margini di profitto. Ricordiamo, tra tutte, il compromesso sociale capitale-lavoro; durante gli anni maturi del fordismo questo si concretizzò in una condivisione dei margini di profitto, espressa nell'aumento proporzionale dei salari reali rispetto agli incrementi della produttività, che si fece a un certo punto insostenibile. La necessità di superare la crisi impose lo smantellamento di quel compromesso, insieme all'intero quadro politico-istituzionale keynesiano che aveva fatto da leva al sistema. Al di là delle differenze nazionali in termini di assetti interni, in quel quadro, allo stato erano riconosciuti il ruolo di supervisore dell'economia nazionale e notevoli capacità di intervento. Piena occupazione, crescita economica, benessere e sicurezza sociale erano considerate responsabilità dello stato, in nome delle quali lo stesso doveva impegnarsi a orientare il mercato e, ove necessario, a sostituirsi a esso (Lipietz, 1992; Harvey, 2005, pp. 10-11).

In un contesto internazionale di grandi rivolgimenti tecnologici e di profonda riconfigurazione dei requisiti del lavoro, ritrovano (o acquistano) importanza economica settori e forme di organizzazione della produzione definiti di tipo «post-fordista» e improntati alla flessibilità (Scott, 1998). Nel campo manifatturiero<sup>4</sup>, per esempio, il ricorso al subappalto si impone in quanto cruciale modalità produttiva (Gibbon, 2001)<sup>5</sup>; si affermano il principio del *just-in-time*, volto a un utilizzo razionale e meno costoso delle giacenze, insieme a mercati di nicchia e a linee di prodotto ad alta qualità (Harvey, 1989). Ritrovano protagonismo forme di organizzazione del lavoro tradizionali, come per esempio quelle familiari, e comunque più duttili, in rispetto dei requisiti di un mercato in fase di grandi cambiamenti. L'attuazione di modalità di produzione più flessibili e la ricerca di nuovi mercati sono da ricondursi, tra l'altro, al fatto che la crisi del fordismo nei vari contesti nazionali si intersecò con la sempre maggiore importanza che erano andati assumendo i mercati inter-



nazionali per le varie economie nazionali e con la conseguente accelerazione della corsa alle esportazioni. Ciò si pose all'origine di un'ulteriore crisi che si affiancò a quelle interne. Una crisi della domanda, destinata alla lunga durata, e naturale conseguenza del fatto che lo sbocco del surplus produttivo di ogni singolo paese tendesse sempre più a situarsi all'esterno dei confini nazionali. Per dirla con Lipietz (1992, p. 19) il «commercio mondiale prese a crescere più velocemente della domanda dei singoli paesi» (si veda anche Lipietz, 2003)<sup>6</sup>.

Al di là della diversità delle espressioni concrete della ristrutturazione, un fattore di assoluta preminenza nella nuova fase politico-economica fu la valorizzazione anche delle più «minute e latenti capacità di distinzione dei luoghi, tanto più ampie là dove [...] le radici della storia sono più intricate e più ricche [...] di angoli di lettura» (Coppola, 1997, p. 10). Più in particolare, in virtù dei nuovi requisiti produttivi, le caratteristiche di «luoghi» e «località» (Smith, 1990) – in termini di infrastrutture, specializzazione produttiva, risorse naturali, ma anche atmosfere socio-culturali, saperi e specifiche forme di compromesso socio-politico – divengono dimensioni cruciali per la valorizzazione del capitale (si vedano Lefebvre, 1976, Harvey, 1985, 1989, 1996 e 1999; Lipietz, 1992; Smith 1990). E ciò si dimostra vero tanto nel caso dei processi di internazionalizzazione della produzione che a partire da questi anni vanno ampliandosi e intensificandosi, quanto in quello di forme assai più antiche di sviluppo endogeno, come emerge dalla ricostruzione della scoperta della «Terza Italia» proposta da Conti e Sforzi (1997)<sup>7</sup>.

Dal punto di vista teorico, l'emergere del locale in quanto dimensione privilegiata dello «sviluppo» muove le mosse dall'utilizzo di prospettive analitiche nuove, volte a catturare l'ora riconoscibile complessità del sociale. L'*impasse* teorico<sup>8</sup> cui abbiamo fatto già cenno sopra contribuisce ampiamente all'adozione di tale angolatura. Come anticipavamo, si rileva in questi anni la totale inadeguatezza di categorie e di interpretazioni universali per la comprensione della realtà. E il bersaglio per eccellenza diviene l'utilizzo di letture fondate su spiegazioni dei fenomeni politici e sociali di matrice economica. D'altra parte, come abbiamo visto, che fosse nella sua interpretazione da modernizzazione o dipendenza, il «costrutto dello sviluppo» del secondo dopoguerra – con la sua cornice spazio-temporale, lo stato-nazione – si era rivelato fallace, dal punto di vista analitico e normativo.

Abbiamo già precisato che l'*impasse* ha specificamente a che vedere con una netta presa di distanza dall'analisi marxista. Principale oggetto di questa critica sono il determinismo/riduzionismo attribuiti a tale analisi, insieme alla sua moderna fede nella scienza, al suo schiacciamento dell'individuo, nonché delle questioni di cultura, genere ed etnia sotto il peso della classe e della categoria stessa di capitalismo (gli universali di cui sopra) (Booth, 1994; Castree, 1999; Adduci e Cerimele, 2004). Tra le diversificate espressioni di quello che sarà il dibattito del *post-impasse*, che abbiamo detto coincidere ampiamente con gli approcci post-marxisti allo sviluppo (Brass, 1995), è particolarmente indicativo l'avvento del cosiddetto post-modernismo. Questo si concretizza progressivamente in un'anima da scienze sociali e in una più spiccatamente post-strutturalista, che ha le sue origini nel campo dell'arte (che per prima utilizza l'espressione di post-modernismo, negli anni Cinquanta), della letteratura e della filosofia del linguaggio (Schuurman, 1993).

Dal primo punto di vista facciamo riferimento alle suggestioni «da *post-impasse*» più direttamente evocative proprio di alcune delle caratteristiche salienti della ristrutturazione politico-economica richiamate sopra. Per esempio, lo stesso post-fordismo (o post-industrialismo) va imponendosi in domini disciplinari come quello della geografia economica anche in quanto chiave di lettura dello sviluppo. Si tratta cioè dell'adozione di una specifica angolatura analitica, volta a cogliere le principali espressioni organizzative e territoriali dei processi di riconfigurazione del capitalismo. Ciò ha coinvolto una parte importante della geografia economica, che è andata progressivamente concentrandosi, da un lato, sul cosiddetto «livello intermedio» e sulle nozioni, per l'appunto, di post-fordismo, accumulazione flessibile, nuovi distretti industriali, ecc. Dall'altro lato, sulla natura sociale e culturale dei fenomeni economici (Castree, 1999, p. 142; si vedano, tra gli altri, Amin e Thrift, 2000): le matrici di tali fenomeni andrebbero rintracciate nelle «geografie», intese in quanto circostanze ambientali, sociali, culturali e materiali «nelle quali, e attraverso le quali» la vita quotidiana prende forma. Qui, gli «imperativi economici» sono riconosciuti, ma l'idea centrale è che, rispetto a tali imperativi e «nonostante le condizioni poco promettenti per poter fare le proprie storie e le proprie geografie, le persone riescano, ancora, a farle» (Lee, 2002, p. 336). Ne deriva un approccio analitico teso a dare conto dei fenomeni di sviluppo locale – contestualmente specifici e non modellizzabili – cen-

trato sul livello empirico-descrittivo (Martin, 1999; Markusen, 1999).

Nel secondo caso, come dicevamo, facciamo invece riferimento al post-modernismo in una guida più decisamente post-strutturalista, imperniata sull'assoluta preminenza della percezione soggettiva del mondo, sempre culturalmente mediata. È a partire dall'idea di tale preminenza che la narrativa post-moderna, e con essa anche gli approcci post-marxisti/post-*impasse*, approda, per dirla con Brass (1995), alla celebrazione della «differenza», della «diversità», della pluralità delle identità. Dunque, del locale. D'altro canto, in quest'ottica, le rappresentazioni del mondo non possono che essere contestualmente specifiche, così come specificamente «locali» non possono che essere tutti i sistemi di potere-conoscenza che danno vita ai «discorsi»<sup>9</sup>. Nelle teorie dello sviluppo, in ambito post-strutturalista è per esempio significativa la risonanza delle suggestioni oggi provenienti dalla corrente del post-sviluppo: la risposta all'*impasse* teorico assolutamente più radicale in termini di opposizione al progressivo imporsi del neoliberismo (Corbridge, 1998). Per una breve interpretazione critica del pensiero post-sviluppista, rimandiamo il lettore al già citato testo di Adduci e Cerimele (2004). Sia qui sufficiente ricordare che, a partire da un'interpretazione squisitamente foucaultiana dello sviluppo – inteso in quanto mero apparato discorsivo occidentale per l'esercizio del potere fuori dall'Occidente – il post-sviluppo individua nel ritorno alle dimensioni *comunitarie* tradizionali l'unica possibile forma di reazione e resistenza contro le forze modernizzatrici, e distruttrici, occidentali<sup>10</sup>.

In conclusione, tanto a livello analitico quanto a livello operativo, una certa enfasi sulla dimensione locale accompagna sistematicamente i tentativi (non *mainstream*) di uscita dall'*impasse* teorico e di riformulazione dell'idea di sviluppo, inclusi i suoi requisiti più squisitamente spaziali.

### 3. Il neoliberismo e la fine dello sviluppo

La dottrina neoliberista si impone in quanto discorso egemonico, che va interessando trasversalmente i paesi a capitalismo avanzato e quelli in ritardo di sviluppo, a partire dalla fine degli anni Settanta. Il suo principale riferimento filosofico/culturale sono i concetti di dignità umana e libertà individuali (Harvey, 2005); la sua enfasi è posta: 1) sul libero mercato come regolatore unico tanto dei processi economici quanto di quelli sociali; 2) sull'esistenza di un quadro istituzionale atto a ga-

rantirne il funzionamento; 3) su di una idea minima di stato, inteso in quanto mero creatore o garante, a sua volta, del quadro istituzionale di cui sopra. Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Dipartimento del Tesoro statunitense – tutte istituzioni con sede a Washington – hanno rappresentato i principali centri di sistematizzazione delle ricette neoliberiste in una sorta di nuova ortodossia divenuta nota anche sotto il titolo di *Washington Consensus* (Harvey, 2005; Saad-Filho, 2005).

Dal punto di vista della teoria economica, l'economia neoclassica moderna è l'immediato referente delle politiche neoliberiste. Come delineato nella sintesi di Saad-Filho (2005, pp. 113-115), queste ne inglobano tre dei principali presupposti: 1) dal punto di vista microeconomico, si postula l'inefficienza dello stato rispetto al mercato (da qui, la necessità di sostituire il primo con il secondo in quanto regolatore dei processi di sviluppo); dal punto di vista macro-economico: 2) si assume che l'economia mondiale sia contrassegnata dalla mobilità dei capitali e, con essa, dall'inesorabile avanzata della "globalizzazione" (quindi, sono i mercati finanziari – con i loro obiettivi di breve termine – a dover indirizzare la formulazione di politiche interne); 3) si ingloba il principio secondo cui il tasso d'interesse sia uno degli strumenti di politica economica per eccellenza: un suo corretto utilizzo sarebbe in grado di garantire nel lungo periodo stabilità macroeconomica e crescita sostenuta. Le principali prescrizioni politiche neoliberiste derivano da questo impalco e si sostanziano in interventi come privatizzazione e deregolamentazione dell'economia, nonché austerità fiscale e monetaria; svalutazione del tasso di cambio, liberalizzazione del commercio con l'estero e dei mercati finanziari, flessibilizzazione del lavoro (nel contesto di più ampi programmi di riduzione dei costi della produzione e di annientamento del suo potere contrattuale). Una rinnovata enfasi sulla "democrazia", in quanto mera cornice politica necessaria alla buona riuscita dei processi descritti sopra, pure rientra nell'apparato normativo neoliberista (si vedano, per esempio, Mac Ewan 2005, Saad-Filho, 2003).

I fattori che contribuirono all'imporsi dell'ortodossia neoliberista furono molteplici e fortemente concatenati. Gli interessi diretti degli Stati Uniti d'America rappresentano una parte importante della storia, sebbene non l'unica. Di certo, una volta abbracciati i suoi principi guida, questi ne fecero anche l'arena di un progetto più ampio della mera rivitalizzazione di un sistema economico in profonda crisi strutturale. Progetto – cui la



caduta dell'Unione Sovietica darà un enorme slancio – sostanzialmente teso a «restaurare le condizioni del profitto nelle altre economie sviluppate» e «le condizioni economiche per l'integrazione del capitalismo globale» in un modo che fosse funzionale al mantenimento, al rafforzamento e all'espansione della propria capacità egemonica sul piano internazionale (Pantich e Gindin, 2004; cit. p. 38). Non è un caso che, con i primi anni Ottanta, cambi lo scopo dell'operato di organismi come Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale. Questi divengono agenti cruciali della cosiddetta finanziarizzazione dell'economia e della deregolamentazione dei mercati, già impostesi nel decennio precedente e fondamentali per soddisfare gli immediati interessi economici della potenza nord-americana (si vedano Lipietz, 1992; Duménil e Lévy, 2002; Harvey, 2003; Pantich e Gindin, 2004). Com'è noto, a seguito della crisi del debito dei paesi sottosviluppati, queste organizzazioni divennero veri e propri arbitri dello sviluppo, in grado di intervenire profondamente nelle questioni interne, non soltanto economiche, ma anche politico-istituzionali, dei paesi soggetti al cosiddetto aggiustamento strutturale (Gilpin, 2003).

Come evidenziano Leo Pantich e Sam Gindin (2004, cit. p. 19, enfasi nell'originale), se il neoliberalismo è riconducibile a uno specifico «meccanismo economico», la sua ascesa rappresentò soprattutto una «risposta politica» – una reazione, cioè – ai «benefici democratici che erano stati precedentemente ottenuti dalle classi subordinate e che, in un nuovo contesto e dalla prospettiva del capitale, erano divenuti barriere all'accumulazione». L'esplosione dei conflitti sociali determinata dalla crisi del sistema di accumulazione capitalista iniziata negli anni Sessanta era andata trasformandosi in buona parte del mondo a capitalismo avanzato, e anche in una parte di quello in via di sviluppo, in una vera e propria «minaccia politica per le élite economiche e le classi al potere». E si rendeva quanto mai necessario creare arene funzionali alla restituzione di quel potere nelle loro mani (Harvey, 2005, in particolare, pp. 13-19; Duménil e Lévy, 2002) attraverso la creazione di un «nuovo ordine sociale» (Duménil e Lévy, 2005, p. 9, enfasi nell'originale). Quanto al «Terzo Mondo», nel contesto post-bellico questo era divenuto una «formazione politica e ideologica» relativamente potente; negli anni della Guerra del Vietnam e successivi, aveva visto aumentare il proprio potere e la propria influenza, potendo anche contare su di una congiuntura economica relativamente favorevole. Con il secondo shock petrolifero, però, si

rese definitivamente evidente che gli interessi economici dell'Occidente, e in particolar modo degli Stati Uniti, non erano più compatibili con il progetto sviluppatista inaugurato nel secondo dopoguerra (si vedano Silver e Arrighi, 2001, p. 11).

Entrambi i gruppi (i lavoratori nel Nord e alcuni paesi del Sud) avevano abbracciato il costrutto dello sviluppo, nella sua versione da stato sociale (paesi a capitalismo avanzato) o da stato sviluppatista (paesi del Terzo Mondo); ma, entrambi, erano anche giunti a reclamarne una fetta dei guadagni, avanzando rivendicazioni che a un certo punto andarono in una direzione differente rispetto ai significati che l'Occidente gli aveva inizialmente attribuito (Silver e Arrighi, 2001; Cooper e Packard, 1997). L'abbandono di tale costrutto avrebbe dunque eliminato anche i riferimenti culturali che avevano reso quel tipo di rivendicazioni possibili.

La matrice *politica* del progetto neoliberista spiega ampiamente la varietà delle sue realizzazioni alle diverse scale nazionali: non sempre i principi economici dichiarati rappresentano il criterio-guida dei concreti processi di «neoliberalizzazione»; è facile, infatti, che essi siano fortemente reinterpretati o anche ampiamente ignorati (Harvey, 2005, p. 19). Le modalità di neoliberalizzazione alle diverse scale nazionali dipenderanno, infatti, da fattori quali il rapporto dei diversi paesi con gli organismi internazionali, l'articolazione interna del potere politico e degli interessi, il grado di compatibilità con specifici obiettivi nazionali (Sinha, 2005, p. 165). Sul piano internazionale, l'attribuzione o meno di legittimità a tali reinterpretazioni/diversioni non potrà che derivare dal modo in cui la riproduzione interna di certi poteri e certe élites (e con essa specifici obiettivi nazionali) vada ad articolarsi con la varietà di poteri e interessi che si dipana a scale più ampie e, in particolare modo, a quelle del *core* capitalista avanzato.

Un'evoluzione interessante della filosofia dello sviluppo neoliberista è stato il passaggio, nella seconda metà degli anni Novanta, dal *Washington* al cosiddetto *post-Washington consensus*; passaggio dovuto al sostanziale fallimento del primo, riconosciuto all'interno degli stessi organismi che ne avevano promosso la diffusione. Formalizzato da Joseph Stiglitz dopo la sua nomina a economista capo della Banca Mondiale (1997), il *post-Washington consensus* si costruisce, dal punto di vista della teoria economica, sulla cosiddetta *New Institutional Economics*, di cui lo stesso Stiglitz è stato uno dei principali fautori (Saad Filho, 2005). Rispetto all'approccio neoclassico, la NIE propone una decisa svolta teorica, concentrando la propria attenzio-

ne sui cosiddetti fallimenti di mercato; i «fattori di non equilibrio» – per esempio asimmetrie informative e costi di transazione – non sono più considerati un’eccezione del funzionamento del mercato, ma una sua caratteristica. Da qui un rinnovato accento sulle istituzioni e sul cambiamento istituzionale, ma anche sul sociale, in quanto fondamentali variabili dello sviluppo, perché in grado di colmare quei vuoti cui il mercato non può far fronte da sé (Fine, 2002; Saad-Filho, 2005). Se è vero che la NIE propone un reale avanzamento teorico rispetto all’economia neoclassica, è anche chiaro che essa disvela cruciali motivi di continuità con quest’ultima. D’altro canto, le ricette politiche proposte dal più recente “consenso” per risolvere, per esempio, i problemi dei paesi non sviluppati sono rimaste sostanzialmente invariate: «la sola differenza tra loro riguarda la velocità, la profondità e i metodi di riforma, perché il nuovo istituzionalismo accetta la potenziale utilità di interventi statali localizzati allo scopo di correggere specifici fallimenti di mercato» (Saad Filho, 2005, p. 118). Particolarmente rilevante è l’individualismo metodologico sul quale la versione neoinstituzionalista del neoliberismo si costruisce e alla luce del quale le istituzioni, siano esse formali o “informali” (il capitale sociale, per esempio), vengono reintrodotti nel discorso sullo sviluppo attraverso un sistematico declassamento di tutte le espressioni del sociale, dallo stato alle collettività, a mera aggregazione di individui razionali e tesi a massimizzare le proprie utilità.

Dal punto di vista prescrittivo, ciò si traduce nella riforma dello stato, nel senso della «decentralizzazione, partecipazione, *accountability* e trasparenza» (Sinha, 2005, p. 165). Sono questi alcuni dei cardini della cosiddetta *good-governance agenda*: la trasposizione operativa del *post-Washington consensus* volta alla trasformazione dello «stato minimo» in uno stato «efficace»; uno stato che interviene cioè nello sviluppo – perché i mercati non sono del tutto in grado di farlo da sé – ma soltanto compatibilmente con le proprie capacità<sup>11</sup>. Nella sfera delle istituzioni “informali”, ne deriva una sempre maggiore tendenza alla delega agli attori economici di qualsiasi intervento regolatore della propria attività sul territorio: si pensi all’operato delle multinazionali e al principio della *corporate social responsibility*; e un sempre più forte richiamo alla logica dell’organizzazione dal basso, dell’individualizzazione delle responsabilità sociali e del loro affidamento alle Organizzazioni non Governative, prevalentemente trasformatesi in canali di trasmissione alle comunità locali dell’approccio neoliberista di sviluppo, non da ultimo, perché

sempre più dipendenti da finanziatori che ne sostengono la diffusione: per esempio, i grandi donatori internazionali (si vedano Dolhinow, 2005, Morris-Suzuki, 2000, Sinha, 2005, Spinola, 2001). Si tratta di modalità di intervento che esprimono l’inglobamento e la riformulazione da parte della *mainstream* di nozioni come società civile, capitale sociale, partecipazione dal basso, rafforzamento dei poteri di autodeterminazione delle comunità e dei gruppi minoritari, ecc., di conseguenza, il suo graduale volgere in direzione locale tanto dal punto di vista analitico, quanto da quello prescrittivo. Si pensi alla più recente produzione teorico-normativa della Banca Mondiale: un esempio tra tutti, è il *working paper* di sintesi *Linking Community Empowerment, Decentralized Governance, and Public Service Provision through a Local Development Framework* (Helling, Serrano, Warren, 2005)<sup>12</sup>.

#### 4. Le cornici spaziali dello sviluppo

È possibile asserire che la filosofia neoliberista dello sviluppo abbia una sua precisa connotazione spaziale. Il “globale” rappresenterebbe la dimensione della “regolazione”, ora direttamente identificata con le regole neoliberiste della competitività economica internazionale. Il presupposto è che il mercato mondiale funzioni come «un termostato capace di assorbire tutti gli input, come se la competitività di alcuni non andasse a discapito di quella di altri» (Lipietz, 2003, p. 249). Al “locale” è sostanzialmente riconosciuto, invece, il governo del sociale, auto-organizzato, reso efficiente dal dispiegarsi al suo stesso interno della logica del mercato e supportato tanto dagli attori privati quanto da quello che Jessop (2002) definisce un *neo-communitarianism*, a evidenziare il ruolo svolto dal cosiddetto “terzo settore” nel processo di sviluppo economico e sociale (Fyfe, 2005, p. 537). A questo livello (così come a quello nazionale), la buona riuscita dei processi di sviluppo è certamente ricondotta anche a specifici fattori politico-istituzionali. Rimangono comunque nel mezzo gli effetti di tutte quelle relazioni sociali fortemente asimmetriche che sono espressione di un processo sociale ineguale di per sé: quello dell’accumulazione capitalista, incluse le sue più recenti configurazioni (Smith, 1990; Harvey, 1999).

Sin dalla fine degli anni Settanta, l’ascesa del neoliberismo si è tradotta in un forte impulso al confronto tra “territori”, tesi all’acquisizione di vantaggi competitivi per l’attrazione del capitale. Come già accennato precedentemente, una continua ristrutturazione “locale” di ambienti fisici e





socio-istituzionali ha difatti accompagnato la più recente logica dell'espansione capitalista (Harvey, 1975; Harvey, 1985, 1996). La medesima logica – creazione/mantenimento di ambienti funzionali al nuovo articolarsi del sistema capitalista mondiale – ha accompagnato, d'altro canto, i principali processi di riterritorializzazione politica in direzione sovra-statale che caratterizzano i nostri tempi. Si consideri, in ambito europeo, il Trattato di Maastricht del 1992. Come oramai riconosciuto da più parti, questo ha risposto a una logica fortemente economicista e a una prospettiva spiccatamente neoliberista (Smith, 2003; Harvey, 2003). Qui, i caratteri di post-nazionalità (Appaduraj, 1993; qui, in Smith, 2003) progressivamente assunti dalla “Nuova Europa” non sono scollegati dalla necessità di intensificare i processi di accumulazione capitalista manifestatasi con le crisi degli anni Settanta; dinamica, questa, all'origine dell'internazionalizzazione/liberalizzazione economico-finanziaria; dell'adesione al principio della progressiva scomparsa dello stato da questioni legate al benessere sociale o alla sicurezza del lavoro; e, più in generale, dell'adesione al principio del libero mercato mondiale, condiviso anche da più semplici aree di libero scambio come la Nafta o il Mercosur (Harvey, 2003; Smith, 2003).

Dall'altro lato, per molti paesi in via di sviluppo l'entrata nell'economia internazionalizzata e liberalizzata è passata (e passa) innanzitutto per le *conditionalities* politico-economiche imposte attraverso i Programmi di aggiustamento strutturale. Nella versione originaria o più recente, vale a dire quella dei Documenti strategici per la riduzione della povertà, tali programmi rispondono soltanto relativamente al loro obiettivo dichiarato e non includono misure concretamente volte a innescare processi di sviluppo produttivo e a sostenere i mercati interni<sup>15</sup>.

Dall'una come dall'altra parte – certamente con differenziazioni notevoli tra grandi blocchi di paesi e all'interno dei blocchi stessi – i processi di espansione e riconfigurazione del sistema capitalista hanno sistematicamente prodotto, e continuano a produrre, insicurezza sociale. Suona quasi banale ricordare le conseguenze devastanti della sovraesposizione di molti paesi alle domande del mercato internazionale e all'orientamento neoclassico che si vuole (asimmetricamente) imporre alle politiche commerciali (Ross, 1998); un esempio tra tutti è il trauma economico vissuto da centinaia di migliaia di comunità rurali indiane a seguito del trasferimento alle multinazionali dell'agricoltura, avvenuto nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (la WTO: *World*

*Trade Organization*), dei diritti di proprietà intellettuale sui semi (Gupta, 1998). È un dato di fatto che le recenti ondate di privatizzazione della fornitura dei servizi hanno determinato fenomeni di impoverimento che riguardano trasversalmente il mondo in via di sviluppo e i paesi a capitalismo avanzato. La privatizzazione della fornitura d'acqua in Argentina o in Sud-Africa, e quella delle cosiddette terre comuni, per esempio gli *ejidos* messicani, hanno avuto conseguenze sociali devastanti (Ross, 1998; Harvey, 2003). In Gran Bretagna, la privatizzazione dell'acqua ha favorito le classi alte a discapito delle medio-basse, più in generale svantaggiate dalla gran parte delle misure di neoliberalizzazione adottate nei paesi a capitalismo avanzato (Harvey, 2003).

I fattori menzionati sopra inducono a mettere in discussione la nozione stessa di sviluppo locale, anche rispetto alle sue espressioni forti, come quelle rintracciabili nel contesto italiano. Varrebbe la pena chiedersi, per esempio, quanto l'adesione al modello teorico-operativo proposto dalla *mainstream* sia in grado di creare condizionamenti alla messa in opera di quelle particolari forme di relazione socio-territoriale che, concretamente riconoscibili nella storia italiana, hanno fatto da linfa vitale all'affermazione economica delle sue realtà locali (Conti e Sforzi, 1997). Sembrerebbe necessario ripercorrerne criticamente, e questa volta all'origine, anche i caratteri di pervasività. Da un lato, ciò darebbe conto di quanto quelle forme abbiano contato nella realizzazione delle performance economiche; dall'altro lato, e di conseguenza, consentirebbe di inserire nell'analisi dello sviluppo alcuni dei fattori (oggi particolarmente rilevanti) che impediscono ai luoghi di comporsi a sistema o che ne sgretolano tessuti anche storicamente molto solidi. Un ampliamento in tal senso delle analisi del nostro sviluppo sarebbe giustificato, d'altra parte, da un'adesione delle politiche economiche italiane ai principi del neoliberismo che ha ormai una storia lunga, e che taglia trasversalmente, come in buona parte del mondo, l'alternarsi di governi “di destra” e “di sinistra”.

In sintesi, il locale non sembra potersi fare protagonista in assenza di blocchi sociali e progetti politici determinati a imporre ai processi di sviluppo un orientamento progressivo, che sia benefico per l'individuo e la collettività, l'economia e la società allo stesso tempo (Lipietz, 2003). Un orientamento che abiliti, dunque, i luoghi a resistere socialmente e politicamente alla produzione di ineguaglianze di cui “progetti” come quello neoliberista sono portatori. Da questo punto di vista, un'uscita soddisfacente dalle trappole anali-



tiche e operative della *mainstream* difficilmente può derivare da una visione dei fenomeni dello sviluppo esclusivamente centrata sulla dimensione locale. Per esempio, se modulata sulla celebrazione della differenza, della pluralità e della diversità (approcci post-*impasse* post/strutturalisti), tale visione, quando non arriva a negare l'esistenza delle forze strutturali, tende a ignorarne l'impatto sulle condizioni di vita delle persone (Adduci e Cerimele, 2004). Dall'altro lato, se sistematicamente tarata, per dirla con Jamie Gough (2004, p. 514), su tutto ciò che è «concreto» e «geograficamente e storicamente specifico», pure tende a tagliar fuori dall'analisi qualunque tipo di critica al capitalismo. Per esempio, la capacità di destrutturare il "locale" (i fenomeni di agglomerazione, i rapporti di cooperazione, ecc.) che mostrano i flussi commerciali e di capitale perde di rilevanza analitica; la produzione è sempre più guardata in quanto questione tecnico-organizzativa e l'unica tensione è cercare quei «modi di regolazione che soddisfino 'i requisiti' dell'accumulazione capitalista» (*Ibidem*, p. 515). In entrambi i casi, si perde qualunque attenzione per l'intima connessione delle geografie ineguali che il capitalismo oggi produce e su cui struttura la propria coerenza.

##### 5. Gli spazi del capitale: «frammentati», «globali», «gerarchici»<sup>14</sup>

Torniamo ora alla questione originaria della sfida racchiusa nel rapporto tra il territorio e il potere. Sembra potersi asserire che il nocciolo duro di qualunque formulazione teorica sul locale non possa che risiedere anche nella capacità di catturare teoricamente le asimmetrie cui abbiamo fatto cenno sopra, che evidentemente caratterizzano le società odierne. Al doveroso tentativo di sottrarsi al dominio dell'economico, perché chiave di lettura del reale astraente ed omogeneizzante, non dovrebbe corrispondere una miopia rispetto alla sua capacità di riconfigurazione e progressiva estensione a tutte le sfere dell'azione sociale.

Riteniamo certamente rilevante la «riflessività epistemologica della teoria post-moderna» (Castree, 1999, p. 137), specie per quel che riguarda la sua enfasi sulla molteplicità delle appartenenze identitarie e sull'importanza della dimensione culturale del sociale. Allo stesso tempo, però, ci sembra inaccettabile – dal punto di vista della rispondenza al reale – la scomparsa dalle più recenti analisi dello sviluppo (come abbiamo visto, non soltanto *mainstream*) di ogni tentativo di formulare teoricamente una critica al capitalismo (Castree,

1999; Wills, 2000 e 2002). La nuova egemonia neoliberista sembra capace, da un lato, di logorare la coesione di quei "locali", dalle realizzazioni concrete, che sono espressione di tessuti sociali già maturi e fortemente radicati nei luoghi di appartenenza. Dall'altro lato, di negare la possibilità di costruzione ed espressione di sé – anche nei termini della propria conflittualità sociale, prima, e della sua negoziazione, poi – a quei luoghi già fortemente provati dall'azione di forze esogene e invasive. In riferimento a quello che in fase introduttiva abbiamo individuato come l'*impasse* teorico dello sviluppo, riteniamo dunque fondamentale la capacità di riappropriarsi criticamente di una chiave di lettura materialistica della realtà. Pensiamo, più in particolare, all'adozione di un'ottica che non neghi le specifiche modalità secondo cui il processo capitalistico di crescita economica produce ineguaglianza sociale (Adduci e Cerimele, 2004).

Sembrirebbe necessario riflettere, poi, sul modo in cui inserire tale posizione all'interno di uno specifico discorso sul locale. Nella nostra ottica, un'interessante opzione di dialogo teorico potrebbe essere offerta da alcune proposte rimaste immuni allo "scardinamento della struttura" che ha avuto luogo nelle scienze sociali a partire dagli anni dell'*impasse* e cui abbiamo già fatto variamente cenno nel testo. A queste va senz'altro riconosciuto il merito di aver mantenuto salda l'attenzione per le conseguenze sociali del processo di trasformazione economica, politica e istituzionale ancora in corso. Facciamo riferimento all'approccio dal lato dell'economia politica offerto da quella parte della letteratura di matrice marxista specificamente interessata ai processi di sviluppo ineguale. Ne illustriamo di seguito alcune angolature analitiche.

Innanzitutto, il potere del globale è individuato non già in quanto scala analitica e operativa che va a sostituirsi a quella locale, ma come espressione del processo di riconfigurazione (globale, per l'appunto) dell'ordine capitalista in quanto *costrutto sociale* (Pantich e Gindin, 2004, p. 4, enfasi nostra). Costrutto che certamente impone un'ulteriore scala operativa a quelle già esistenti, rafforzando radicalmente le interdipendenze tra attori anche molto distanti da un punto di vista geografico (Brenner, 1997). La specifica versione neoliberista di tale costrutto è da ricondursi al processo di riconfigurazione dei requisiti dell'accumulazione capitalista iniziato con le crisi degli anni Settanta. Il (ri)centrare l'analisi dello sviluppo sulle attuali caratteristiche di quel processo consente in sostanza di catturare l'intrinseca multiscalarità



dello «spazio sociale globale» (Brenner, 1997, p. 137); spazio protagonista di continui processi di riarticolazione (riconfigurazione e riterritorializzazione), corrispondenti all'irruzione di specifiche modalità di intersezione tra la sfera politica, quella economica e quella culturale (Smith, 2003, p. 229; si veda anche Smith, 1990).

In questa prospettiva, e in un momento storico di consenso diffuso attorno al discorso neoliberista, è possibile riconoscere come più generalmente valida una caratteristica che negli anni Settanta Lefebvre attribuiva specificamente al capitalismo avanzato: «una trasformazione epocale dalla produzione dei beni nello spazio [...] alla produzione dello spazio stesso, di una "seconda natura" di infrastrutture territoriali, configurazioni spaziali e istituzioni attraverso le quali il capitale viene valorizzato» (Brenner, 1997, p. 142). In tempi recenti, tale processo di valorizzazione si ripropone, da un lato, attraverso la sottomissione alla logica del profitto di arene nuove e completamente inedite quali, per esempio, servizi di pubblica utilità e terre tradizionalmente rispondenti a regimi di utilizzo indigeni e comunitari (Harvey, 2003). Dall'altro lato, attraverso una sempre maggiore incisività dei processi di assorbimento delle risorse da molte aree del globo ai fini dell'accumulazione di capitale altrove; processi che vanno affiancandosi a quelli di «sviluppo ordinato di un capitalismo genuino» (Schoenberger, 2004, p. 430). E ciò a cui Neil Smith fa riferimento con l'espressione di «geografie sataniche»: le geografie dei luoghi e delle persone che per quanto toccati dall'economia globale (nessuno può considerarsi realmente escluso, sostiene lo studioso) «si sono mostrati facilmente sostituibili» (Smith, 1997, p. 188).

Il porre enfasi sulle più recenti evoluzioni di tale trasformazione dà conto, innanzitutto, dell'origine prima di gerarchie fluttuanti di luoghi tarate sui differenziali competitivi che ognuno di essi ha da offrire alle ciclicità del capitale, in termini dei potenziali di controllo della forza-lavoro, della specializzazione produttiva, delle risorse naturali, della coesione sociale, della semplice apertura agli attori economici esterni (Harvey, 1989, 1996, 1999 e 2003). Si tratta di normali dinamiche di «equalizzazione geografica dei livelli e delle condizioni sociali della produzione» (Smith, 1997, p. 188), legate all'odierna ipermobilità degli investimenti capitalisti. A queste si affiancano processi di «differenziazione», in corrispondenza delle fasi di disinvestimento, che pure trovano origine in quell'ipermobilità (Smith, 1990). Tale enfasi dà conto, in secondo luogo, della produzione di ulteriore e più intensa marginalità rispetto a tali dina-

miche, quella cioè propria dei luoghi più semplicemente «ridondanti» per l'accumulazione capitalista, espulsi dai circuiti produttivi del capitale, ma comunque arena di estrazione di surplus tramite, per esempio, il prelievo di materie prime, l'applicazione di diffusi processi di privatizzazione o anche dell'aggiustamento strutturale. E comunque arena di riproduzione e arricchimento per ristrettissimi segmenti sociali. Si cattura così l'inerente disuguaglianza dei processi di sviluppo capitalista e, con essa, la continua produzione della «differenza» e della «alterità» nello spazio (Harvey, 1996, p. 295). Uno spazio non soltanto «frammentato», dunque, ma anche «globale» e «gerarchico» (Lefebvre, 1976, p. 75)<sup>15</sup>.

Il dialogo così proposto dovrebbe rappresentare, dal nostro punto di vista, l'inizio, e non certo la fine, di una riformulazione dell'approccio locale allo sviluppo che si proponga come alternativa genuinamente anticonformista a visioni calcolate su altre matrici spaziali e concettuali. Non si tratta di decretare quello che abbiamo definito «il globale» in quanto forza di inesorabile controllo monolitico e «il locale» come sua semplice contestualizzazione. Vogliamo piuttosto ritornare a riflettere sul fatto che uno dei principi dominanti di strutturazione delle «pratiche spaziali [moderne]» odierne è rappresentato dal capitalismo (Brenner, 1997, p. 156). E lo spazio del capitale ha in sé una basilare tensione verso l'omogeneità, tendenzialmente sovrapposta, ma non presupposta: esso stesso è un'astrazione concreta, che, nel concreto, esiste e si differenzia socialmente (Lefebvre, 1976, pp. 277, 279, 281). Vogliamo riflettere in tal modo su alcune delle forze principali che ostacolano oggi molti territori nel loro tentativo di comporsi a sistema e di imporsi come realtà concrete dalle quali lo sviluppo muove in quanto fenomeno già contaminato di contesto.

D'altra parte, dove questo avviene, o è avvenuto, è sempre possibile rintracciare l'esistenza di progetti politici forti o di forti coscienze sociali, disvelatori entrambi del significato più profondo da attribuirsi al termine stesso di sviluppo: un conflitto incessante per l'accesso alle risorse, qualunque esse siano, e al godimento dei benefici del loro sfruttamento, negoziato in direzione di una maggiore condivisione, partecipazione e gestione da parte delle società (locali).

Da questo punto di vista, le odierne tensioni derivanti da un riarticolarsi delle relazioni socio-politiche nel senso sin qui descritto, non devono essere considerate soltanto un elemento di disgregazione, sempre più capace di trasformare i luoghi in spazi più o meno astratti dell'accumulazio-

ne capitalista. Esse pongono di fatto anche le condizioni di un loro capovolgimento. Più in particolare, è possibile ragionare sull'esistenza di un'interfaccia dove «i discorsi legali, scientifici ed economici, le istituzioni e le pratiche, divengono un terreno di forte accusa e contestazione». Sembra possibile insistere, per esempio, sulla trasformazione delle matrici spaziali di riferimento cui i processi materiali in corso pure hanno dato luogo e che oggi, come abbiamo visto, è ampiamente riconosciuta negli studi sullo sviluppo (Harvey, 1996; cit. p. 380); o sul cambiamento discorsivo che ha visto venire alla luce anche in sede squisitamente *mainstream* le questioni della partecipazione dal basso ai processi di costruzione istituzionale e dell'aggregazione civile in quanto chiavi di volta della comprensione e della possibilità di espressione di una realtà sociale nei fatti complessa e diversificata. Se ciò è manifestazione di sapienti costruzioni intellettuali, spesso volte a ridirezionare l'attenzione su aspetti solo superficialmente esplicativi, è anche apertura di interstizi da riempire di significati politici sostanziali, che siano realmente emancipatori per le società locali. Tali interstizi potrebbero in definitiva consentire di dare avvio, tanto da un punto di vista teorico, quanto da un punto di vista operativo, alla tipologia di progetti/coscienze/rivendicazioni precedentemente evocati, siano essi tutti da inventare, embrionali, o già maturi; sempre e comunque culturalmente, storicamente, dunque, territorialmente specifici. Forse è proprio a partire da qui che potrebbe essere formulata una nuova teoria dello sviluppo, o meglio, una meta-teoria dello sviluppo locale.

## Bibliografia

- Adduci M. e Cerimele M., "Per una meta-teoria del cambiamento sociale", *Disuguaglianze*, giugno, 2004, pp. 15-45.
- Amin A. e Thrift N., "What Kind of Theory for what Kind of Economic Geography?", *Antipode*, vol. 33, n. 1, 2000, pp. 4-9.
- Appaduraj A., "Patriotism and its Futures", *Public Culture*, vol. 5, n. 3, 1993, pp. 411-429.
- Bayliss K. e Cramer C., "Privatisation and the Post-Washington Consensus. Between the Lab and the Real World?", in Fine B. et al., eds, *cit.*, 2002, pp. 52-79.
- Bell D., *The Coming of Post-Industrial Society*, London, Basic Books, 1973.
- Berman M., *The Experience of Modernity: All that is Solid Melts into the Air*, New York, Simon and Schuster, 1982.
- Booth D., ed., *Rethinking Social Development: Theory, Research and Practice*, Harlow, Longman Scientific and Technical, 1994.
- Brass T., "Old Conservatism in 'New' Clothes", *The Journal of Peasant Studies*, vol. 22, n. 3, 1995, pp. 516-540.
- Brenner N., "Global, Fragmented, Hierarchical: Henri Lefebvre's Geographies of Globalization", *Public Culture*, vol. 10, n. 1, 1997, pp. 135-167.
- Brenner N., Jessop B., Jones M. e MacLeod G., eds, *State/Space. A Reader*, Oxford, Blackwell, 2003.
- Castree N., "Envisioning Capitalism: Geography and the Renewal of Marxian Political Economy", *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 24, n. 2, 1999, pp. 137-158.
- Conti S. e Sforzi F., "Il sistema produttivo italiano", in Coppola P., a cura di, *cit.*, 1997, pp. 278-336.
- Cooper F. e Packard R., eds., *International Development and Social Sciences. Essays on the History and Politics of Knowledge*, Berkeley, University of California Press, 1997.
- Cooper F. e Packard R., "Introduction", in Cooper F. e Packard R., eds, *cit.*, 1997, pp. 1-41.
- Coppola P., a cura di, *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997.
- Coppola P., "Scale della diversità, itinerari dell'unità", in Coppola P., a cura di, *cit.*, 1997, pp. 5-32.
- Corbridge S., "Beneath the Pavement Only Soil: The Poverty of Post-Development", *Journal of Development Studies*, vol. 3, n. 6, 1998, pp. 138-146.
- Degnbol-Martinussen J. e Lauridsen L. S., eds, *Changing Global and Regional Conditions for Development in the Third World*, International Development Studies, Occasional Paper No. 21, Roskilde University, 2001.
- Derossi P., "Introduzione", in Harvey D., *cit.*, 1978, pp. 5-22.
- Derrida J., *Limited Inc.*, Evanston, Ill., Northwestern University Press, 1988.
- Derrida J., *Spectre de Marx: Politique de l'amitié*, Paris, Galilée, 1993 (trad. it., *Gli spettri di Marx*, Milano, Cortina, 1997).
- Dolhinow R., "Caught in the Middle: The State, NGOs and the Limits to Grassroots Organizing Along the US-Mexico Border", *Antipode*, vol. 37, n. 3, 2005, pp. 558-580.
- Duménil G. e Lévy D., "The Nature and Contradictions of Neoliberalism", in Pantich L. e Leys C., eds., *cit.*, 2002, 24 settembre 2004. <<http://www.monthlyreview.org/sr2004.htm>>.
- Duménil G. e Lévy D., "The Neoliberal Counter-Revolution", in Saad-Filho A. e Johnston D., eds, *cit.*, 2005, pp. 9-19.
- Escobar A., *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton, Princeton University Press, 1995.
- Esteva G. e Prakash M.S., *Grassroots Post-Modernism: Remaking the Soil of Cultures*, London, Zed Books, 1998.
- Fine B., "Neither the Washington nor the Post-Washington Consensus: An Introduction", in Fine B. et al., eds, *cit.*, 2002.
- Fine B. et al., eds, *Development Policy in the Twenty-first Century. Beyond the Post-Washington Consensus*, London, Routledge, 2002.
- Foucault M., *Le mots et les choses. Archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard, 1966 (trad. it., *Le parole e le cose. Una archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1967).
- Fyfe N. R., "Making Space for 'Neo-Communitarianism'? The Third Sector, State and Civil Society in the UK", *Antipode*, vol. 37, n. 3, 2005, pp. 536-557.
- Gibbon P., "Globalisation, Present-day Capitalism, Commodity Chains", in Degnbol-Martinussen J. e Lauridsen L. S., eds, *cit.*, 2001, pp. 21-31.
- Gilpin R., *Economia politica globale. Capire l'ordine economico internazionale*, Università Bocconi Editore, Milano, 2003 (ed. or., *Global Political Economy*, Princeton, Princeton University Press, 2001).
- Gough J., "The Relevance of The Limits to Capital to Contemporary Spatial Economics: For an Anti-Capitalist Geography", *Antipode*, vol. 36, n. 3, 2004, pp. 512-526.
- Gupta A., *Post-Colonial Developments: Agriculture in the Making of Modern India*, Durham, Duke University Press, 1998.
- Harris N., *The End of the Third World. Newly Industrialising Countries and the Decline of an Ideology*, London, Penguin Books, 1986.



- Harvey D., *Giustizia sociale e città*, Milano, Feltrinelli, 1978 (ed. or., *Social Justice and the City*, London, Arnold, 1973).
- Harvey D., "The Geography of Capitalist Accumulation: A Reconstruction of the Marxian Theory", 1975, in Harvey D., ed., *cit.*, 2001, pp. 237-266.
- Harvey D. "The Geopolitics of Capitalism", 1985, in Harvey D., ed., *cit.*, 2001, pp. 312-344.
- Harvey D., *The Condition of Post-Modernity. An Enquire into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Blackwell, 1989 (trad. it., *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Piacenza, Est, 1997).
- Harvey D., *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell, 1996.
- Harvey D., *The Limits to Capital*, New York, Verso, 1999 (1° ed., Oxford University Press, 1982).
- Harvey D., ed., *Spaces of Capital. Towards a Critical Geography*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2001.
- Harvey D., *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003 (trad. it., La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo, Milano, Il Saggiatore).
- Harvey D., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- Helling L., Serrano R., Warren D., *Linking Community Empowerment, Decentralized Governance, and Public Service Provision through a Local Development Framework*, World Bank-Social Protection Discussion Papers, 2005.
- Hunt D., *Economic Theories of Development*, London, Harvester Wheatsheaf, 1986.
- Jessop B., "Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective", *Antipode*, vol. 34, n. 3, 2002, pp. 452-472.
- Kay C., *Latin American Theories of Development and Underdevelopment*, London, Routledge, 1989.
- Lee R., "Nice Maps, Shame About the Theory? Thinking Geographically about the Economic", *Progress in Human Geography*, vol. 26, n. 3, 2002, pp. 333-355.
- Lefebvre H., *La produzione dello spazio*, Milano, Mozzi, 1976 (ed. or., *La production de l'espace*, Paris, Éditions Anthropos, 1974).
- Leys C., *The Rise and Fall of Development Theory*, Bloomington, Indiana University Press, 1996.
- Lipietz A., *Towards a New Economic Order. Post-Fordism, Ecology and Democracy*, Cambridge, Polity Press, 1992 (ed. or., *Choisir l'audace*, Paris, Éditions La Découverte, 1989).
- Lipietz A., "The National and the Regional: Their Autonomy vis-à-vis the Capitalist World Crisis" in Brenner N., Jessop B., Jones M. e MacLeod G., eds, *cit.*, 2003, pp. 239-255.
- Marks G. e Diamond L., eds, *Reexamining Democracy*, Newbury Park, CA, Sage, 1992.
- Markusen A., "Fuzzy Concepts, Scanty Evidence, Policy Distance: The Case for Rigor and Policy Relevance in Critical Regional Studies", *Regional Studies*, vol. 33, n. 9, 1999, pp. 869-884.
- Martin R., "Editorial: The 'New Economic Geography': Challenge or Irrelevance?", *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 24, n. 4, 1999, pp. 387-391.
- Mac Ewan A., "Neoliberalism and Democracy: Market Power versus Democratic Power", in Saad-Filho A. e Johnston D., eds, *cit.*, 2005, pp. 170-176.
- Minca C., a cura di, *Introduzione alla geografia post-moderna*, Milano, Cedam, 2001.
- Moore D., "'Sail On, O Ship of the State': Neo-liberalism, Globalisation and the Governance in Africa", *Journal of Peasant Studies*, vol. 27, n. 2, 1999, pp. 61-96.
- Morris-Suzuki, T. "For and Against NGOs", *New Left Review*, n. 2, March/April, 2000, pp. 63-84.
- Munck R. e O'Hearn D., eds, *Critical Development Theory. Contributions to a New Paradigm*, London, Zed Books, 1999.
- Pantich L. e Gindin S., "Global Capitalism and American Empire", in Pantich L. e Leys C., eds, *cit.*, 2004, pp. 1-38.
- Pantich L. e Leys C. (con Albo G. e Coates D.), eds, *Socialist Register 2001: Working Classes Global Realities*, London, The Merlin Press, 2001.
- Pantich L. e Leys C., eds, *Socialist Register 2002: A World of Contradictions*, London, The Merlin Press, 2002.
- Pantich L. e Leys C., eds, *Socialist Register 2004: The New Imperial Challenge*, New York, New York University Press, 2004.
- Preston P.W., *Development Theory: An Introduction*, London, Blackwell, 1996.
- Rahnema M. e Bawtree V., *The Post-Development Reader*, London, Zed Books, 1997.
- Rist G., *Le développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Paris, Sciences Po, 1996 (trad. it.: *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997).
- Ross E. B., *The Malthus Factor: Poverty, Politics and Population in Capitalist Development*, London, Zed Books, 1998.
- Rostow W.W., *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.
- Saad-Filho A., "From Washington to Post-Washington Consensus: Neoliberal Agendas for Economic Development", in Saad-Filho A. e Johnston D., eds, *cit.*, 2005, pp. 113-119.
- Saad-Filho A., "Introduction", in Saad-Filho A., ed., *cit.*, 2003, pp. 1-23.
- Saad-Filho A. e Johnston D., eds, *Neoliberalism. A Critical Reader*, London, Pluto Press, 2005.
- Saad-Filho A., ed., *Anti-Capitalism. A Marxist Introduction*, London, Pluto Press, 2003.
- Schoenberger E., "The Spatial Fix Revisited", *Antipode*, vol. 36, n. 3, 2004, pp. 427-433.
- Schuurman F. J., ed., *Beyond the Impasse: New Directions in Development Theory*, London, Zed Books, 1993.
- Schuurman F. J., "Development Theory in the 1990's", in Schuurman, F. J., ed., *cit.*, 1993, pp. 1-48.
- Scott A. J., *Regions and the World Economy*, Oxford, Oxford University Press, 1998 (trad. it.: *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Milano, il Mulino, 1998).
- Seers D., *Dependency Theory: A Critical Reassessment*, London, Francis Pinter, 1981.
- Silver B. e Arrighi G., "Workers North and South", in Pantich L. e Leys C. (con Albo G. e Coates D.), eds, *cit.*, 2001, pp. 53-74.
- Sinha S. "Neoliberalism and Civil Society: Project and Possibilities", in Saad-Filho A. e Johnston D., eds, *cit.*, 2005, pp. 163-169.
- Smith N., *Uneven Development. Nature Capital and the Production of Space*, Cambridge, Mass., Blackwell, 1990 (1° ed.: Oxford, Blackwell, 1984).
- Smith N., "The Satanic Geographies of Globalisation: Uneven Development in the 1990s", *Public Culture*, vol. 10, n. 1, 1997, pp. 169-189.
- Smith N., "Rethinking Scale", in Brenner N., Jessop N., Jones M. e MacLeod G., eds, *cit.*, 2003, pp. 227-238.
- Spinola L., "I collaborazionisti: quando Ong e business scoprono di amarsi", *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, n. 3, 2001, pp. 181-189.
- Stuart S., *Post-Modern Encounters. Derrida and the End of History*, London, Penguin Books, 2000.
- Sturgeon T., *Turnkey Production Networks: A New American Model of Industrial Organization?*, Industrial Performance Center, Cambridge, MIT, 2000.
- Sutcliffe B., "The Place of Development in Theories of Imperialism and Globalization", in Munck R. e O'Hearn D., eds, *cit.*, 1999, pp. 135-154.
- Touraine A., *La société post-industrielle*, Paris, Deno, 1969 (trad. it., *La società post-industriale*, Bologna, il Mulino, 1970).

- Wallerstein I., "The Concept of National Development 1917-1989: Elegy and Requiem", in Marks, G. e Diamond L., eds, *cit.*, 1992, pp. 79-88.
- Wills J., "Political Economy II: the Politics and Geography of Capitalism", *Progress in Human Geography*, vol. 24, n. 4, 2000, pp. 641-652.
- Wills J., "Political Economy III: Neoliberal chickens, Seattle and Geography", *Progress in Human Geography*, vol. 26, n. 1, 2002, pp. 90-100.
- World Bank, *World Development Report 1997. The State in a Changing World*, New York, Oxford University Press, 1997.

## Note

\* Le argomentazioni che proponiamo nel presente articolo riprendono una serie di riflessioni – cui il lettore sarà puntualmente rimandato nel testo – già formulate in Adduci e Cerimle (2004). Riconosco, pertanto, un enorme debito intellettuale alla co-autrice di quell'articolo, Matilde Adduci. Ringrazio, inoltre, per i preziosi consigli il prof. Fabio Sforzi dell'Università degli Studi di Parma.

<sup>1</sup> Vi si fa riferimento anche con l'espressione di *mainstream* dello sviluppo e permea oggi buona parte delle scienze economiche e sociali. A partire dai primi anni Ottanta, i principali centri di emanazione dell'ortodossia neoliberalista, tanto dal punto di vista teorico quanto da quello normativo, sono stati i grandi organismi finanziari internazionali. Oggi, essa influenza profondamente le elaborazioni e prescrizioni politiche di istituzioni internazionali come l'Organizzazione Mondiale del Commercio, delle più importanti banche centrali, inclusa l'europea, di gran parte delle agenzie di sviluppo internazionale, di molti programmi delle Nazioni Unite, di forme di governo sovra-nazionale (quali l'Unione europea) e della maggior parte dei governi nazionali alla scala mondiale.

<sup>2</sup> Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, il sistema degli stati-nazione occidentale, il sistema degli organismi multilaterali, le *élites* e le classi politiche dominanti nei paesi in via di decolonizzazione (Cooper e Packard, 1997).

<sup>3</sup> Sulla teoria della modernizzazione si vedano Leys (1996), Hunt (1986) e Preston (1996); sulla teoria della dipendenza, si vedano Seers (1981) e Kay (1989); sui caratteri di comunanza tra le due teorie, si vedano tra gli altri Sutcliffe (1999) e Wallerstein (1992). Sulla "fine del Terzo Mondo", si veda Harris (1986).

<sup>4</sup> L'altro grande settore di riferimento è quello dei servizi, la cui nuova preminenza è legata all'imporsi dei mercati finanziari in quanto principali regolatori dei processi economici che caratterizzano questi anni (si veda, tra gli altri, Harvey, 1989 e 1999).

<sup>5</sup> Sulla base di uno studio effettuato da Sturgeon (2000), Gibbon (2001) individua il ricorso al subappalto in quanto espressione in assoluto più importante ed esemplificativa del processo di riconfigurazione economica in atto a partire dal primo shock petrolifero.

<sup>6</sup> Secondo studiosi come Bell (1973) e Touraine (1969), la caratteristica per eccellenza di quello che viene genericamente definito post-industrialismo/post-fordismo è lo spostamento di attenzione dalla produzione di beni a quella di sapere tecnico. Marshall Berman (1982) enfatizza invece l'aspetto edonistico del nuovo consumismo, nutrito dai continui cambiamenti nell'offerta di prodotti assai lontani dall'estetica moderna del fordismo. Certamente, una matrice di primo piano della nuova etica post-industriale/post-fordista sarà l'individualismo, economico e filosofico, analitico e pratico (o praticato), cui fare-

mo riferimento anche più avanti (qui, tutti gli autori menzionati in Schuurman, 1993, p. 24).

<sup>7</sup> Sono certamente casi assai differenti. Il primo risponde largamente all'intensificarsi, e al cambiamento di strategia (si veda la nuova preminenza dei caratteri di «luoghi» e «località», per l'appunto), dei processi di disintegrazione verticale della grande impresa (Gibbon, 2001). Si tratta, dunque, di forme di "sviluppo del locale", cioè di matrice sostanzialmente esogena. Queste sono da collegarsi direttamente all'inedita ipermobilità dei capitali che esplose proprio in questi anni, e che favorisce e facilita una serie di ondate di svalutazioni e reinvestimenti, owerosia di «(ri)territorializzazione del plusvalore» (Brenner, 1997, p. 174). Il secondo si presenta invece in quanto fenomeno squisitamente endogeno, in cui le forme di compromesso socio-economico territorialmente determinate e localmente specifiche (si veda Conti e Sforzi, 1997) fanno da motore all'inserimento vantaggioso nel contesto di crescente competizione inter-territoriale. In sostanza, si tratta di forze che rispondono al medesimo cambiamento dei requisiti della produzione e della sua regolazione spingendo in direzione opposta.

<sup>8</sup> I due testi per eccellenza dell'*impasse* sono Schuurman (1993) e Booth (1994). Sembra interessante segnalare con Brass (1995), nella revisione critica che fa di queste due opere, che a condurre il dibattito sull'*impasse* furono geografi o studiosi di derivazione geografica. Questi sono in effetti gli autori di almeno dodici dei ventotto saggi presenti nelle due raccolte menzionate.

<sup>9</sup> Il riferimento è al post-strutturalismo/decostruzionismo francese della scuola di Jaques Derrida (si veda, tra gli altri, Derrida, 1988 e 1993) e di quella di Michael Foucault (in particolare modo, 1966). Ricordiamo che la scuola di pensiero decostruzionista impernia le proprie riflessioni su di una visione del linguaggio (e di qualunque forma di rappresentazione) in quanto significante instabile e indeterminato (dal punto di vista dei significati). In virtù di queste caratteristiche, nessun metodo analitico può rivendicare una qualche autorità in un'interpretazione che è necessariamente testuale e altamente variabile (per un'introduzione, si veda la sintesi di Stuart, 2000). Foucault concentra più specificamente la propria attenzione sul ruolo giocato dal potere politico nel forgiare i sistemi di segni (le parole) che, anche qui, hanno una rispondenza necessariamente parziale, perché contestuale, col reale (le cose). In questo caso, la conoscenza è un apparato discorsivo al servizio del potere, meramente teso a disciplinare gli oggetti cui fa riferimento. Su questo punto, si veda la ricostruzione proposta da Minca (2001).

<sup>10</sup> Nel post-sviluppo, la teoria e la pratica dello sviluppo sono considerate derivare da una serie di rappresentazioni che non soltanto servirebbero gli interessi dei paesi sviluppati, ma influenzerebbero fortemente la stessa auto-percezione (cioè, il processo di costruzione identitaria) delle popolazioni del Terzo Mondo (Escobar, 1995). Come fa notare Stuart Corbridge (1998) nella sua revisione critica di alcuni testi fondamentali del post-sviluppo (elencati di seguito), non tutta questa corrente di pensiero è riconducibile all'analisi discorsiva. Ne esiste infatti una seconda versione, assai più categorica e intrisa di indignazione morale (oltre a trarre ispirazione da Foucault e Said, tale versione fa riferimento anche al pensiero di figure come Gandhi o Illich). Si segnalano i lavori di Esteve e Prakash (1998), Rahnama e Bawtree (1997), Rist (1996).

<sup>11</sup> *Matching the role with capabilities* è lo slogan utilizzato dalla Banca Mondiale (World Bank, 1997) nel famoso rapporto *The State in a Changing World*, che ha sistematizzato il "ritorno dello stato" degli anni Novanta (particolarmente rilevante per i paesi in via di sviluppo). Una decisiva letteratura critica ha ormai evidenziato l'inesistenza di una reale differenza tra lo "stato





efficace” e lo “stato minimo” del decennio precedente, nonché la tendenza insita nel nuovo approccio a prescrivere, dello stato, il depotenziamento (arena del ridisegno istituzionale via *New Public Management*, a parte) e la depoliticizzazione. Si veda, tra tutti, Moore (1999).

<sup>12</sup> Su *Washington e post-Washington consensus*, incluso il passaggio dai Programmi di aggiustamento strutturale ai Documenti strategici per la riduzione della povertà (si veda di seguito), rimaniamo anche alla ricostruzione già proposta in Adduci e Cerimele, 2004.

<sup>13</sup> Non si vuole proporre una visione omogeneizzante dei paesi in ritardo di sviluppo, né si vuole dipingerne le scelte di politica economica in termini di mera dipendenza da fattori esogeni, per quanto le *conditionalities* evocate sopra costituiscano limiti evidenti al loro spazio di manovra. Bisogna però sottolineare che le riforme neoliberiste favoriscono

spesso il rafforzamento delle *élites* politiche ed economiche dominanti, modalità fortemente ineguali di redistribuzione interna delle risorse e l'ampliamento del gap tra politica e società, già tipico di molti di questi paesi, senza nemmeno creare le condizioni necessarie per un “genuino” sviluppo capitalistico. Su questo punto, si vedano, tra tutti, Bayliss e Cramer (2002).

<sup>14</sup> Sono espressioni di Lefebvre (1976). Le riproponiamo così ispirandoci al titolo dell'articolo di Brenner (1997).

<sup>15</sup> Così Lefebvre (1976, p. 75): il primo (il frammentato) «separa, isola, localizza le caratteristiche i luoghi e le localizzazioni, sia per controllarle sia per contrattarle»; il secondo (il globale) è lo spazio «della sovranità, in cui si realizzano le imposizioni, dunque feticizzato e riduttore delle differenze»; il terzo, è gerarchico, «dai luoghi abbiotti a quelli nobili, da quelli proibiti a quelli sovrani».